

RASSEGNA STAMPA

IL CORPO ELETTRICO – JENNIFER GUERRA

Una parziale raccolta di articoli pubblicati intorno al libro.

[8 giugno 2020, robadadonne.it](https://robadadonne.it)

"Il corpo delle donne: politico, elettrico, desiderante": intervista a Jennifer Guerra

"Il personale è politico" diceva Carol Hanisch e da qui parte Jennifer Guerra, smontando l'idea che il corpo della donna sia un fatto privato: il corpo delle donne è politico.

Un libro necessario.

Il corpo elettrico – Il desiderio nel femminismo che verrà di Jennifer Guerra, edito da Edizioni Tlon e in libreria dall'11 giugno 2020, è un libro necessario, che segna l'esordio letterario di una delle voci più interessanti, lucide, giovani e quindi promettenti del femminismo italiano contemporaneo.

Il femminismo di quarta ondata ha prodotto libri interessanti e molto validi, sia chiaro, ma questo saggio di Jennifer Guerra stacca molta della produzione contemporanea, per almeno quattro motivi:

Perché è davvero un saggio. Non nasce, cioè, come compendio di temi trattati su altri medium (social, podcast, talk show): il che non è un male in sé, anzi, ma un conto è strutturare un saggio da un discorso nato per essere altrove, un conto è scrivere un saggio. Il primo è un adattamento, può essere fatto bene o male, ma resta tale; il secondo no e sfrutta tutta la potenzialità del mezzo.

Per profondità di analisi e ragionamento, preparazione storiografica e bibliografica. Il femminismo di quarta ondata ha un punto di forza che è anche il suo punto di debolezza: Internet. Ne abbiamo parlato anche in questa intervista con la stessa Jennifer Guerra. Il mezzo web e, in particolare, i social hanno permesso una fioritura del femminismo (in questo senso bene), adattandolo però spesso a un linguaggio pop, molto sfruttato anche dal marketing, che in qualche pubblicazione recente si vede e sfiora la superficialità. Non nel caso de Il corpo elettrico, in cui Jennifer Guerra, ripercorre la storia del femminismo non in modo fine a se stesso, ma per indagarne l'evoluzione del dibattito e gli intrecci che animano le varie filosofie di pensiero, al fine di entrare, con cognizione di causa e, soprattutto, concretezza, nel ragionamento sull'etica, sulla necessità e sulle possibilità dell'essere femministi oggi.

Non demonizzerei il femminismo pop e social, anzi. Io stessa mi sono avvicinata così al femminismo. Ben venga se serve a raggiungere sempre più donne, però non basta. Poi ognuna di noi deve approfondire, studiare, andare oltre. Poi però non mi sono fermata lì.

Perché è chiaro, ma non semplicistico. Jennifer Guerra scrive e parla bene (anche in senso letterario, in che rende la lettura piacevolissima). Lo sa chi la legge (The Vision, ma anche Forbes, tra gli altri) e chi ascolta il suo podcast a tema femminista AntiCorpi.

La sua è una vocazione divulgativa: sa essere chiara e semplice senza rinunciare a esporre pensieri e temi complessi.

In un momento in cui spesso il femminismo è ridotto a semplificazione, Il corpo elettrico è fondamentale.

Sostiene una tesi. Jennifer Guerra non si limita a fare il compitino o l'analisi del tema del corpo delle donne nel femminismo. No, Il corpo elettrico è un libro di teoria femminista, il che vuol dire che la sua autrice si inserisce nel dibattito e teorizza, propone uno sguardo personale (che non vuol dire personalistico, anzi: i riferimenti personali sono ridotti all'osso e sempre finalizzati all'argomentazione).

Del resto, "Il personale è politico" diceva Carol Hanisch e da qui parte Jennifer Guerra, smontando l'idea che il corpo della donna sia un fatto privato: il corpo delle donne è politico.

Come? Il corpo? Ma non è la cosa più intima che abbiamo? Potrebbe obiettare qualcuno.

No, soprattutto se sei donna.

"Il tuo corpo è un campo di battaglia", grida alla donna anche l'artista Barbara Kruger. Ed è innegabile.

Perché è sul corpo della donna che si sono consumate le battaglie economiche, sociali, culturali e politiche nei secoli. Parliamo del diritto all'aborto, ma anche dell'autodeterminazione e della possibilità di scegliere se e quando avere una gravidanza; parliamo del diritto a una parità coniugale, di matrimonio riparatore, delle mestruazioni e dei temi sociali, non personali, correlati (period poverty, period tax, ghettizzazione sociale e lavorativa).

Vi raccomandiamo...

La maternità non è una "benedizione": perché anche chi è madre deve dirlo

Il corpo della donna, nonostante la retorica del pudore, non è mai stato solo "della donna".

È stato cancellato dalla Storia con la s maiuscola, fatta dagli uomini; è stato visto (e in gran parte ancora lo è) attraverso il male gaze e narrato alle bambine in funzione dell'uomo; il corpo della donna è stato delegittimato, nascosto e straziato in nome del mito della verginità e della purezza, e incolpato del peccato originale (quello della conoscenza, di cui Eva non può che essere orgogliosa, semmai).

Autodeterminazione, gender gap, #MeToo, femminismo trans-escludente, femminicidio e violenza sulle donne, ciclo mestruale: a partire dal corpo, Jennifer Guerra fa una panoramica storica che arriva all'oggi e riapre dibattiti mai davvero risolti. Di più, sostiene la teoria femminista che mette al centro, una volta per tutte, il corpo della donna (inteso non come sesso biologico, ma genere cui si sente di appartenere: le TERF sono avvertite!).

E lo fa immaginando un corpo elettrico, come nella poesia di Walt Whitman da cui prende il titolo il libro: straripante, volitivo, consapevole di sé e, soprattutto, pericolosamente, necessariamente e finalmente libero.

È un corpo desiderante che, proprio tramite il desiderio legittimato e libero da costrizioni e vergogne, trova la propria vocazione e, insieme alla mente con cui costituisce un tutt'uno, può fiorire, per il suo bene personale e per il bene di tutta la comunità cui appartiene.

Scrive Jennifer Guerra: *Questo è il mio corpo, che non offro in sacrificio per nessuno. Questo è il nostro corpo, tanti corpi che ne fanno uno solo.*

Mai come ora il corpo della donna è politico ed elettrico.

E politico lo è anche il libro di Jennifer Guerra.

E allora, ragazze, avanti!

[11 giugno 2020, ilmessaggero.it](https://www.ilmessaggero.it)

Jennifer Guerra, femminista Millennials: «La nostra cultura ritiene lo stupro una sorta di incidente di percorso»

Jennifer Guerra è una Millennials a tutti gli effetti, essendo nata nel 1995 in provincia di Brescia. Eppure in lei convivono il digitale e l'analogico. Scopre il femminismo tramite internet durante la quarta ondata, inizia a scriverne nel 2013 grazie a "Soft Revolution Zine", una rivista femminista online dal taglio fresco e pop, è appassionata di Simone de Beauvoir e in questi giorni **pubblica per edizioni Tlon il suo primo libro "Il corpo elettrico. Il desiderio nel femminismo che verrà"**.

Giovane, ma già adulta?

«Questa cosa di essere giovane ho paura che diventi un'etichetta, ma in effetti al momento oltre a Irene Facheris e alle ragazze di Senza rossetto, credo manchi un libro sul femminismo scritto da ragazze molto giovani».

Walt Whitman ha scritto la poesia "Io canto il corpo elettrico!": ha preso spunto per il titolo?

«Il corpo elettrico è una caratteristica di noi donne e mi sono accorta che la bellissima poesia di Whitman è un messaggio femminista: dice che non esiste una discontinuità tra il nostro corpo e quello che noi siamo, il corpo è uno strumento per conoscere il mondo».

Perché crede che desiderio sia una parola chiave?

«Mi sembra il motore di tutto quello che facciamo noi donne, avendo anche una storia di negazione e repressione dei nostri desideri, degli istinti, del ciclo mestruale e della nostra sessualità. Questa elettricità del titolo è il desiderio di autodeterminazione, che penso sia il motore e il tema principale del femminismo».

Cosa è il Male Gaze?

«Lo sguardo maschile. Nasce nell'ambito della critica cinematografica e riassume il modo di rappresentare culturalmente il mondo: maschile. Basta aprire un'antologia di letteratura per vedere che il 99% degli autori sono uomini e magari per le donne se va bene c'è un trafiletto. Gli uomini hanno sempre detenuto il potere».

Mentre il Rape Joke?

«Sono le battute sullo stupro, ormai normalizzate nella quotidianità e a volte pronunciate con leggerezza da autorità. Sono molto presenti perché la nostra cultura ritiene lo stupro una sorta di incidente di percorso, che succede ogni tanto e di cui dobbiamo farci una ragione. Senza considerare che non si tratta solo di un fatto di cronaca isolato in sé, ma è reso possibile e normalizzato da una cultura: da Il ratto delle Sabine, alla battuta sul cloroformio, fino alla maglietta del vicesindaco leghista "se non puoi sedurla puoi sedarla", sono fattori che messi assieme creano una cultura assolutoria verso la violenza sessuale».

Corpo e dolore nelle donne vanno di pari passo?

«Gran parte dell'oppressione che le donne hanno subito è dovuta allo sfruttamento della

dimensione corporea. È considerato quasi inaccettabile che una donna sia padrona del proprio corpo e che possa scegliere di non avere un fine, uno scopo, una giustificazione. Il dolore c'è e non dobbiamo demonizzarlo, ma l'idea atavica che le donne siano destinate alla sofferenza deriva dallo sfruttamento continuo del nostro corpo in senso utilitaristico, che è un fine diverso dal prenderne consapevolezza».

Come evitare la strumentalizzazione?

«Il concetto di desiderio è la chiave visto che il desiderio non si può controllare né condizionare dall'esterno così facilmente, come invece avviene con le politiche normative sul corpo. Per quanto sia convinta che la parità formale e l'uguaglianza siano importanti è anche importante valorizzare il desiderio. Partire dal sé».

Ha un riferimento letterario?

«"Il secondo sesso" di Simone de Beauvoir è presente ed è il testo base del femminismo; ogni volta che lo rileggo trovo chiavi di lettura nuove, anche se alcuni discorsi possono risultare datati. La frase "Donna non si nasce, lo si diventa" ha in sé una possibilità interpretazioni infinite; eppure a tutti i testi di filosofia greca scritti da uomini riconosciamo il carattere di universalità, mentre con i testi femministi in generale dobbiamo tenere conto delle contestualizzazioni storiche...».

11 giugno 2020, womenews.net

“Il corpo elettrico” di Jennifer Guerra

Sono grata a Il Paese delle donne per avermi chiesto di leggere e recensire questo saggio che tratta con perizia ed in maniera chiara “il desiderio nel femminismo che verrà”.

L'autrice, Jennifer Guerra, è una giovane donna di 25 anni che vive e lavora a Milano dove ha conseguito la laurea triennale in Lettere e la Magistrale in Editoria, Comunicazione e Moda. Titolo del libro: “Il corpo elettrico” Edizione Tlon, in libreria in questi giorni.

Jennifer Guerra lavora come redattrice e scrive sulla testata online The Vision. È interessata alle tematiche di genere, alla storia delle donne, ai temi del femminismo e ai diritti LGBT+. Si dichiara appassionata di Ernest Hemingway.

Tuttavia, prima di parlarne, vorrei raccontare cosa ha rappresentato per me la lettura di questo saggio.

Il femminismo fa parte della mia vita, il pensiero politico femminista, il movimento delle donne, le sue pratiche politiche, il partire da sé mi danno energia, vita, mi aiutano a respirare, ad esistere. Non sarei ciò che sono se non avessi incontrato quest'onda, questa forza, il sapere, la scrittura, la politica delle donne. La lettura de “Il corpo elettrico – il desiderio nel femminismo che verrà” mi ha procurato una forte emozione che mi fa dire: in fondo, il femminismo ha seminato meglio di quanto si dice, si racconta e si pensa.

Giovani donne competenti e determinate crescono, per questo consiglio il libro di Jennifer Guerra. Leggendolo, appare evidente che “questo libro non è un libro di teoria, ma un libro di prassi”, che “quello che riguarda un solo corpo di una donna nel mondo riguarda tutte le donne.” Questa narrazione fortifica la mia convinzione che il femminismo è la più grande rivoluzione-non violenta che, partita dal XIX^o secolo, ha attraversato il XX^o e continua, segnando e rinnovandosi anche in questo secolo.

Il testo ha una solida architettura e mostra conoscenza di molte autrici femministe, a cominciare da Carol Hanish: suo il famoso slogan “il personale è politico” che dà il titolo al primo dei sei capitoli. Si arricchisce con le parole e il pensiero di Luce Irigaray, Judith Butler, Carla Lonzi, Adriana Cavarero, Lia Cigarini.

Il saggio si concentra sul corpo femminile nella società contemporanea, e nel secondo capitolo: “Contenuti e contenitori” descrive “il monitoraggio abituale del corpo”, ovvero, quella “tendenza di una donna a pensare costantemente al modo in cui appare”, cioè a come è oggettivato il corpo delle donne nella e dalla pubblicità. Il “Male gaze”, lo sguardo maschile, “proietta la sua fantasia sulla figura femminile che è stilizzata a piacere”, inoltre, l'immaginazione maschile introiettata riesce a mettere le donne l'una contro l'altra. Come fare i conti con quella che si chiama “misoginia interiorizzata?” Come creare “uno sguardo femminile, un Female gaze per non cedere all'oggettificazione del desiderio maschile e al giudizio di altre donne?

Proprio per esercitare il diritto di prendere decisioni sui nostri corpi, nel terzo capitolo, “Lo si diventa”, si parte dal Manifesto Transfemminista del 2001 di Emy Koyama, e si racconta della seconda rivoluzione sessuale, quella che stiamo vivendo in questo momento. Corpi che non si identificano con il genere assegnato alla nascita, o perché si riconoscono in entrambi o in nessuno dei due, o che ancora hanno dei genitali o caratteristiche sessuali che non rientrano nella binarietà del maschile e del femminile. Per questo, al concetto di “non-binario” si associano i comportamenti “strani, bizzarri, eccentrici” in una parola Queer, parola inglese per significare quei comportamenti.

Questione antica che ha segnato varie personalità, già John Stuart Mill provò a mettere in discussione il concetto di “natura femminile”, ma fondamentale è stata Simone de Beauvoir nel “Il secondo sesso”: “L’uomo è il Soggetto per eccellenza, il primo sesso; la donna non può che essere l’Altro, quindi seconda a lui”. Probabilmente i tempi “non erano maturi per affermare che il genere, ogni genere, non solo quello femminile, è qualcosa di totalmente artificiale” Ma, in realtà, il genere non è un demone astratto, ma qualcosa di vero e vivo e, come dice Jennifer Guerra, il “gender” non esiste, ma il genere esiste, eccome! E se ciò che non può essere capito o addomesticato viene escluso, è bene sapere che il femminismo non deve affatto essere socialmente accettabile. Poiché il genere è anche un dispositivo politico, usato soprattutto dagli uomini, superare i due concetti di norma e devianza è la strada da percorrere per il transfemminismo.

Il titolo del quarto capitolo “Dalla parte delle bambine”, titolo del libro del 1973 di Elena Giannini Belotti, racconta la trasformazione dei valori della società e della conservazione rispetto ai generi, a partire dalle bambine. Di come la perpetuazione dei ruoli di genere consolida e rende immobile un sistema economico-sociale. Liberare l’educazione delle bambine, delle ragazze, “piantare tutta la foresta”, come dice Stendhal, è stare dalla parte delle bambine, per farle essere tutto quello che vogliono, una generazione di donne (e uomini) consapevoli. Oggi, il nostro immaginario esalta il valore della giovinezza del corpo, che è il mito per molte donne adulte. Quelle che non inseguono questi miti sono derise, vedi Silvia Romano, la volontaria rapita in Kenya e liberata, Greta Thunberg la sedicenne “leader” del movimento Fridays for Future. C’è sempre qualcosa o qualcuno pronto a denigrare o a seppellire per l’abbigliamento o per l’aspetto. Quello del corpo, dell’aspetto fisico, quello della donna forte che risponde colpo su colpo alle discriminazioni sociali, culturali, economiche è stato il terreno di lotta su cui si è fortificato il movimento femminista. Ancora oggi è così e non tutte le donne sono capaci di esercitare la loro forza. Il #MeToo è servito a far conoscere e fare emergere un mondo che tutto era, tranne che un Eden. “La rabbia è un dolore di distorsioni tra pari, e il suo oggetto è il cambiamento” disse Audre Lourde all’apertura della National Women’s Studies Association Conference nel 1981. Per questo, “è indispensabile fare muro intorno alle donne, specialmente le più giovani, che subiscono la sopraffazione del potere maschile nelle forme più sottili”.

C’è poi l’arte di raccontare. Nel capitolo quinto – “Questo è il mio sangue” -si racconta una storia di cui non si parla mai, ovvero delle mestruazioni e questo perché il ciclo deve rimanere un segreto. Ancora oggi, anche sui media il sangue mestruale è censurato e bannato. Si può fare pubblicità degli assorbenti ma non si deve far vedere il sangue. Questo perché il ciclo è considerato come debolezza, vulnerabilità, fragilità, persino come instabilità mentale, ergo rischioso. “La donna come l’uomo è il suo corpo” dice de Beauvoir, “ma il suo corpo è altro da lei”. Oggi la notevole offerta per accedere all’igiene mestruale permette a milioni di donne di condurre

la propria esistenza quotidiana senza condizionamenti, e ciò ci rende più indipendenti. Non è ancora così in molte zone del mondo ma lentamente il tabù del ciclo sta crollando. È bene sottolineare che il ciclo è un elemento fondamentale per la differenza sessuale, anche se questo non significa scadere nel determinismo biologico, né tantomeno dimenticare che ci sono donne che non hanno le mestruazioni: le bambine, le donne in menopausa, le trans, quelle affette da alcune malattie e quelle in gravidanza. La cultura mestruale è un sapere, e in società altamente tecnologizzate e soggette alla scienza, il corpo mestruante è disfunzionale, per questo è utile far valere il sapere alternativo, ovvero quello della cultura mestruale.

Rovesciando la prospettiva e, per concludere il saggio, nel sesto capitolo: “Una buona eroina è un’eroina morta” la giovane autrice afferma che si è ritrovata più volte a pensare che “la donna perfetta è quella morta”.

Se ci fermiamo a ragionare è vero. Quando una donna: madre, sorella, figlia, compagna, lavoratrice, collega muore, è quasi sempre descritta come eccellente, buona, ottima, affidabile.

“Il corpo della donna morta riveste, nell’ordine simbolico, una grandissima importanza.” Una sorta di archetipo che agisce nell’inconscio collettivo e plasma la nostra storia, insieme a tanti altri archetipi, ad esempio, corpo del dolore e della sofferenza: il binomio donna-dolore è costitutivo dei ruoli di genere e, pertanto, si dà per scontato che la morte di una donna, soprattutto se violenta, sia un fatto inevitabile e naturale.

Un altro mito fondativo della cultura monosessuata è quello dell’omicidio femminile e, come dice Guerra, se togliamo di mezzo le donne morte dovremmo cancellare tre quarti della letteratura e dell’arte: Shakespeare, Madame Bovary, i racconti di Edgar Allan Poe che scriveva: “Non c’è niente di più poetico al mondo della morte di una bella donna”. E la storia continua, nel fumetto si parla di “donna nel frigorifero”, nel cinema, nei media, un mito, quello della donna ammazzata, così appassionante che la Chiesa ha elevato a prototipo di morta perfetta Maria Goretti.

Un’anticipazione di femminicidio che continua e dove la vittima scompare e l’omicida e o il violentatore viene rappresentato come “gigante buono”, “una persona di animo semplice”, che l’amava troppo. E se una donna non ricambia questi sentimenti e queste attenzioni è colpevole della propria morte o della violenza. È il victim blaming, famosa pratica di incolpare la vittima per qualcosa che è stato commesso a suo danno.

Infatti, nel 1975, Susan Brownmiller, nel saggio “Contro la nostra volontà” parla dello stupro non come evento eccezionale o caso di cronaca che si ripete di tanto in tanto, ma come fattore culturale pervasivo. Basta seguire i processi per rendersene conto: raptus, pulsione sessuale incontrollata, energia incontrollabile e via dicendo.

A fronte di ciò, anche le migliori intenzioni e i discorsi mainstream falliscono perché si rifiuta di riconoscere la natura strutturale e culturale della violenza e si continua a vittimizzare le donne come categoria universale.

Debole o forte non conta, c’è sempre qualcosa che non torna, e chiaramente è l’essere donna.

Jennifer Guerra, al modello della forza, preferisce quello della rabbia perché per lei la forza è un valore che torna utile al sistema, mentre la rabbia – sentimento irrazionale – ne è la falla, la crepa. A sostegno della sua tesi richiama il Manifesto di Rivolta Femminista: “La narrazione della donna arrabbiata è un’alternativa efficace alla narrazione della donna morta: la rabbia è azione, volontà, risposta a quell’illusione di universalità”. La rabbia è il desiderio da cui si è partite e dove si arriva a dire: “Caro patriarcato ci sono le quote rosa, i sussidi di maternità, le leggi di tutela, ma questo non ci basta” perché “Vogliamo il pane, ma anche le rose” E non le chiediamo a te, ma ce le prendiamo da sole.

17 giugno 2020, Giornalista indipendente

LIBRI – Novità Editoriali – Il Femminismo senza il Femminismo. IL CORPO ELETTRICO di JENNIFER GUERRA.

Parlare di femminismo oggi è necessario? Jennifer Guerra, già autrice per The Vision e altri magazine, dall'11 giugno entra nel catalogo di Edizioni Tlon con un libro sui corpi delle donne.

Il corpo elettrico vuole rispondere proprio alla domanda sul perché oggi sia fondamentale parlare ed indagare le tematiche del femminismo. Già a partire dal titolo, la scrittrice si inserisce con convinzione nel dibattito contemporaneo sulle esperienze delle donne, i rapporti di genere e il ruolo dei femminismi nella società di oggi.

L'autrice esplora gli intrecci che animano i dibattiti attorno ai corpi delle donne: autodeterminazione, differenza e disuguaglianza, accesso ai diritti, male gaze, femminicidio, passando dal ciclo mestruale al movimento #MeToo, dalla panoramica storica alla presentazione di alcune delle personalità più significative su scala mondiale.

Partendo dagli anni '60, l'autrice – classe '95 – si sofferma sull'oggi per puntare lo zoom sulle forme che hanno assunto vecchi dibattiti solo apparentemente risolti.

Ricorrendo a un linguaggio leggero e corredato di esempi concreti e chiarificatori, Jennifer Guerra mette a disposizione delle lettrici e dei lettori uno strumento agile per avvicinarsi a tematiche sensibili e complesse come quelle trattate, semplificandole ma senza mai banalizzarle.

Jennifer Guerra e Edizioni Tlon, accomunati dalla vocazione divulgativa, con questo testo invitano i lettori a partecipare ad alcuni tra i più vitali dibattiti contemporanei, aggiungendovi le proprie voci con consapevolezza. Il corpo elettrico vuole fornire gli strumenti per affrontare i temi e i linguaggi dei femminismi, rendendo il dibattito fruibile per tutte e tutti.

«Il femminismo non è una gara né un gioco a premi, non c'è un modo giusto o sbagliato di essere femministi, non devo dimostrare niente a nessuno ma solo continuare a fare la mia parte per trasformare in meglio la mia vita e quella delle persone che mi stanno attorno, al meglio delle mie capacità» – JENNIFER GUERRA

[22 giugno 2020, culturaeculture.it](https://culturaeculture.it)

Libri da leggere. 'Il corpo elettrico' di Jennifer Guerra

Al link la puntata del podcast.

[23 giugno 2020, radiopopolare.it](https://www.radiopopolare.it)

Tempi Diversi di mar 23/06

Al link la puntata del podcast.

[27 giugno 2020, vanityfair.it](https://www.vanityfair.it)

"Il corpo elettrico" di Jennifer Guerra

(Tlon, pagg. 192, € 15)

Guerra, classe 1995, con competenza e semplicità esplora in questo libro una delle tematiche poco considerate della femminilità: il desiderio. Lo fa partendo dagli anni '60 e soffermandosi sugli intrecci che animano i dibattiti attorno ai corpi delle donne: autodeterminazione, differenza e disuguaglianza, accesso ai diritti, male gaze, femminicidio, passando dal ciclo mestruale al movimento #MeToo.

Il corpo è l'anima

Quando ho visto che la casa editrice **Tlon** pubblicava un libro intitolato **Il corpo elettrico - il desiderio nel femminismo che verrà**, scritto da *Jennifer Guerra*, ho pensato fra me e me che dovevo assolutamente averlo: un libro che cita la meravigliosa poesia di Walt Whitman nel titolo ha sicuramente qualcosa da dirmi e da dire.

"Canto il corpo elettrico, le schiere di quelli che amo mi abbracciano e io li abbraccio, non mi lasceranno sinché non andrà con loro, non risponderà loro, e li purificherà, li caricherà in pieno con il carico dell'anima.

E' mai stato chiesto se quelli che corrompono i propri corpi nascondono se stessi? E se quanti contaminano i viventi sono malvagi come quelli che contaminano i morti? E se il corpo non agisce pienamente come fa l'anima? E se il corpo non fosse l'anima, l'anima cosa sarebbe?"

L'autrice cita questi stessi versi in esergo a un libro che racconta il corpo delle donne nella sua complessità, evidenziando con grande chiarezza le enormi e drammatiche contraddizioni che lo attraversano: simbolicamente, politicamente, culturalmente e fisicamente. L'aberrante strazio che il corpo delle donne subisce -in nome di scopi già decisi a nome delle donne, ma non dalle donne- è ribaltato dalla potente immagine di una vitalità che non accetta più di essere definita, normata, fatta a pezzi da un potere che ha deciso per lei.

Ho conosciuto i versi di Whitman quando, poco più che quattordicenne, vidi il film **Fame-saranno famosi**, che si concludeva con una canzone dal titolo "I sing the body electric". Le parole sono diverse -bellissime anche loro-, ma dal titolo risalii alla poesia originale. Amai il film da morire, la canzone da morire, e mi innamorai della passione di Walt Whitman.

Il corpo è sacro nel senso che è il luogo, il solo veramente nostro, che sente, si muove, agisce e pensa mosso da emozioni, da desideri. Un potere guidato -per millenni- da uomini ha dettato legge su cosa e come questo corpo debba sentire ed esistere: decidere di ascoltarne la voce più profonda è un atto rivoluzionario, perché libera dai condizionamenti ed è inclusivo, perché accoglie il diritto di ogni essere umano di esprimere il proprio genere senza dover subire discriminazioni.

Questi sono i versi con cui Whitman conclude la sua poesia (qui il testo integrale):

"Il corpo dell'uomo è sacro e il corpo della donna è sacro, non importa chi sia, è sacro - è il più umile nella squadra dei manovali? È uno degli immigrati dal volto inespressivo appena sbarcati sul molo? Ciascuno appartiene a questo luogo o a ogni luogo come i benestanti, come te, ciascuno ha il suo posto nella processione.

(Tutto è una processione, l'universo è una processione dal movimento regolato, perfetto.)

Ti conosci così bene che chiami i più umili ignoranti? Supponi di aver diritto a un buon posto, e che lui non ce l'abbia? Credi che la materia si sia compattata dal suo fluire diffuso, e che il terreno sia alla superficie, e l'acqua scorra e la vegetazione germogli, soltanto per te, e non anche per lui, per lei?"

[1 luglio 2020, illibraio.it](http://illibraio.it)

Uno sguardo sui libri sul femminismo in Italia, oggi

Negli ultimi anni, complice l'esplosione del **#metoo** e in generale una maggiore attenzione per queste tematiche sui social, anche in Italia si è riportata attenzione al **femminismo**. E lo confermano **alcuni saggi divulgativi che sono stati pubblicati**, di cui di seguito riportiamo alcuni titoli in un percorso di lettura che non ha la pretesa di essere esaustivo, e che si propone come **spunto per chi volesse avvicinarsi a delle letture sul femminismo** firmate da autrici e autori italiani.

Tra questi, l'esempio più recente è ***Il corpo elettrico. Il desiderio nel femminismo che verrà*** di **Jennifer Guerra** (edizioni Tlon), in cui l'autrice traccia un percorso che parte dall'autocoscienza del corpo femminile degli anni Settanta e arriva fino alla contemporaneità e alla necessità di un **femminismo intersezionale**, in cui tutti i corpi – anche quelli **trans e non binari** – siano rappresentati.

“Il corpo elettrico”. Intervista a Jennifer Guerra

L'11 giugno è stato pubblicato “Il corpo elettrico”, libro d'esordio di Jennifer Guerra. Conosciamola meglio in questa intervista.

Innanzitutto di che cosa ti occupi? Come sei arrivata a scrivere questo libro?

Ho 25 anni, sono cresciuta a Villa Carcina per poi trasferirmi a Milano. Ho studiato Lettere, poi Editoria, comunicazione e moda e dal 2018 faccio la giornalista. Dopo aver collaborato con alcune testate, lavoro alla redazione di “The Vision”. Mi sono sempre occupata di tematiche di genere e femminismo e da ciò è nato questo libro, che ho iniziato a scrivere nel 2018.

Circolano idee contraddittorie sul femminismo: è contro gli uomini, radicale, si occupa di tematiche poco rilevanti perché ci sono ben altre cose cui pensare. Cosa puoi dirci per capire meglio di cosa si tratta?

Spesso si pensa che il femminismo sia l'opposto del maschilismo, ma non è così. Il maschilismo sostiene la superiorità dell'uomo sulla donna. Il femminismo, invece, è un movimento di giustizia sociale, nato dopo la rivoluzione francese, che crede nell'affermazione dei diritti della donna. Si è evoluto in tante correnti accomunate dall'obiettivo di raggiungere una società paritaria, priva di squilibri.

Apri il tuo libro con il capitolo “Il personale è politico”. Capita che le femministe vengano viste come donne arrabbiate che alzano troppo la voce. Quanto è importante secondo te farsi sentire?

“Il personale è politico” è uno slogan del femminismo degli anni '60, che ho voluto recuperare perché tante delle battaglie portate avanti ancora oggi riguardano la sfera privata e quotidiana della donna (diritti riproduttivi, accesso al lavoro, etc.). Spesso si pensa che questi aspetti siano troppo individuali, ma sono pesantemente influenzati dalla politica e se considerati possono portare a un cambiamento. Un movimento che rivendica un miglioramento della società non può pensare di essere accomodante, mala rabbia presente ha un valore rinnovatore, è rivendicazione.

Perché la tua attenzione è andata al corpo?

È stato un grande tema del femminismo degli anni '60, periodo la cui importanza oggi viene sminuita e che ha segnato la nascita del femminismo in Italia. C'erano già alcuni diritti politici, ma si è capito che un elemento segnava la differenza tra i generi: il corpo delle donne dal punto di vista sessuale, riproduttivo ed estetico era ingabbiato in alcuni schemi che gli uomini non avevano (e non hanno tutt'ora). È stato un tema fondamentale e per questo l'ho voluto recuperare.

Il sottotitolo recita “Il desiderio nel femminismo che verrà”. Di che tipo di desiderio parli?

Del desiderio di autodeterminazione, per cui ciascun corpo e ciascuna persona hanno diritto di scegliere che strada prendere e in che modo declinare la propria vita. Il corpo di cui parlo va al di là delle sue funzioni. La gravidanza e il parto sono importanti ma non possono essere le uniche cose che ci definiscono, bisogna andare oltre. Il corpo è uno strumento per affermare la nostra esistenza.

Che cosa sono per te il femminismo e la scrittura?

Il femminismo per me è sia lo strumento con cui guardi il mondo e ti accorgi che c'è una disparità tra i generi, sia un fine attraverso cui costruire un'alternativa migliore per tutti (non solo per le donne, ma anche per gli uomini). La scrittura è un modo per mettere a fuoco le idee e capirle. Scrivendo imparo e comprendo meglio.

[3 luglio 2020, tustyle.it](https://www.tustyle.it)

Storie di donne

Ne ***Il corpo elettrico*** (Tlon, € 15) **Jennifer Guerra** traccia un percorso che parte dall'autocoscienza del corpo femminile fino ai gender studies contemporanei. Recupera i concetti delle lotte femministe e li adatta al nuovo millennio. C'è l'autocoscienza che passa dal desiderio, la sorellanza, l'educazione sessuale e l'inclusione delle persone trans e non binarie. Al centro c'è il corpo ribelle e desiderante, il soggetto da cui dovremmo ripartire, l'unico bene che nessuno può toglierci.

[7 luglio 2020, L'elefante nella stanza](#)

Distruggere (con Jennifer Guerra)

Al link la puntata del podcast.

[9 luglio 2020, lasepolturadellaletteratura.it](http://lasepolturadellaletteratura.it)

La letteratura rappresenta davvero le minoranze?

*La rappresentazione del mondo come tale è opera dell'uomo;
egli lo descrive dal suo punto di vista,
che confonde con la verità assoluta*

Simone de Beauvoir

Premessa

Giugno di quest'anno infausto. In un gruppo di scrittori su Facebook qualcuno chiede «Nei vostri libri inserite personaggi LGBTQIA*?» Pur con le dovute eccezioni la maggioranza si focalizza sulla *funzionalità* dell'inserimento. Niente di insolito: spesso il personaggio queer, così come ogni rappresentante di una categoria [marginalizzata](#), viene inserito se serve.

Questo è un filino problematico, e questo articolo vuole spiegarti perché.

Ti premetto già un po' di cose. Probabilmente questo tema è già stato affrontato da altri, e meglio di me: se vuoi, condividi pure nei commenti il materiale che conosci. È un argomento complesso: questo vuol dire sia che, avendo scritto un articolo e non un saggio, non sarà un testo esaustivo, sia che avrò bisogno di spazio. Per l'esattezza 2527 parole. Per questo mi sono impegnato a rendere il tutto colloquiale, leggero, come se fossimo a berci un frappé assieme: ci sei tu, e c'è il sottoscritto che ti parla infervorato di qualcosa a cui tiene. Magari prendine due, di frappé.

Infine: ho scelto il maschile neutro, pur non ritenendolo *neutro*, per facilitare la lettura. [Questo articolo](#) è uno tra le centinaia che si occupano delle problematiche legate al genere grammaticale: i punti di contatto tra le due tematiche sono molti.

Un gioco

Partiamo con un gioco. È una prova che ho fatto anche sui miei social: non ha alcun valore statistico, ma ci può aiutare ad entrare meglio nel tema. Leggi la frase qui sotto e annota ciò che hai immaginato, il modo in cui hai riempito gli spazi vuoti dell'informazione. Non pensare, non ti sto chiedendo di essere originale, ci interessa riflettere sulla routine mentale. Pronto?

Lasciò cadere la biro sul quaderno e, incrociato il suo sguardo, le sorrise

La maggior parte dei contatti, e probabilmente anche tu, hanno immaginato un uomo, bianco, senza disabilità, non povero, probabilmente di età adulta. Spesso esplicitamente eterosessuale: quel *le*, la destinataria del sorriso, ha fatto pensare a un interesse romantico, esistente o sperato che sia.

Il PZ

Il *maschio bianco cisetero*, possibilmente di classe medio-alta e fisicamente e mentalmente tipico, è il punto zero della narrazione, quello che definirò in modo arbitrario il *Personaggio Zero* (così come la relazione romantica è il *rapporto zero*, ma magari ne parliamo un'altra volta, che ne dici?).

Perché lo definisco *Personaggio Zero*?

Primo: perché se non abbiamo informazioni aggiuntive nel testo, daremo per assodato che si stia parlando di un bianco cisetero.

Secondo: perché gli altri personaggi sono definiti per opposizione. Non specifichi se Matteo è un bianco etero, ma evidenzi se è gay, coreano, se ha un [DOC](#). Scrivi "è di colore", come se ci fosse un colore assoluto, giusto, e poi tutti gli altri. Scrivi "è diverso". Se è un ragazzo cis non lo specifichi, se è [non binario](#) non ne parli perché documentarsi è difficile, ciao.

Ti fermo subito: ora starai pensando "«Eh, ma la grammatica rende Personaggio Zero anche una donna e tu te la prendi coi maschi bianchi cisetero di nuovo, che palle questa sinistra fucsia!». Fidati di me: tra poco ti mostrerò che non è così.

Comunque, il secondo punto è davvero problematico, amico mio. Le arti rispecchiano il mondo, e un'arte che definisce l'esistenza di diverse soggettività solo in contrapposizione a un'altra rappresenta un mondo che ha come assunto esplicito che quella soggettività sia il centro dell'universo, il punto di riferimento per eccellenza, la prospettiva zero (e visto che mi piacciono sia *Prospettiva Zero* che *Personaggio Zero*, da ora parlerò di *PZ*). E, ti assicuro, sentirsi definiti in opposizione a qualcun altro non è edificante.

I non PZ

Guardiamo ora come vengono rappresentati tutti i personaggi che non sono il *PZ*. Perché veniamo più rappresentati di quanto non fosse anche solo dieci anni fa. Alcuni distributori, come Netflix, ne hanno fatto una sorta di marchio di riconoscimento: personaggi non etero, non bianchi, non neurotipici sono più presenti ([e non tutti apprezzano](#)).

Il problema è il *come*.

Ti chiedo tutta la tua attenzione per i prossimi due punti, perché sono fondamentali. Poi partirò con degli esempi che faciliteranno la comprensione (spero), e a quel punto saprai che staremo per arrivare a una conclusione, potrai tirare un sospiro di sollievo e maledirmi. Ma ora seguimi, ok?

C'è un termine, *tokenism*, che ha molte definizioni ma la mia personale è "Se metto un paio di categorie marginalizzate in questo film/serie/libro, un premio me lo piglio di sicuro".

Faccio *tokenism* quando prendo una categoria marginalizzata e la caccio in una narrazione senza rappresentarne le peculiarità, o riducendole a una pennellata di colore. Un esempio è quello del personaggio interpretato da Janelle Monáe nella seconda stagione di [Homecoming](#) (piccolo spoiler non centrale nella trama): Alex è una donna nera lesbica, fidanzata. Ma in tutta la trama questi due elementi sono così superficiali che se sostituissimo lei e la sua compagna con una coppia etero bianca non sarebbe cambiato assolutamente nulla. Ecco il *tokenism*. (Per la cronaca: sono cose che fanno anche autori di minoranze marginalizzate, non ti sentire troppo in colpa. Ho letto romanzi gay di autori gay dove l'essere gay è definito solo e soltanto da dove il personaggio infila il pisello).

Il secondo punto ci riporta all'inizio dell'articolo e al concetto di *funzionalità*. Inserisco un personaggio LGBTQIA*, nero, disabile etc se è *funzionale*. Cosa lo rende, funzionale? Uno dei commenti al post da cui tutto è partito era all'incirca: «Se il mio personaggio deve ammazzare bestie, non faccio un gay che scappa davanti ai mostri». A parte tesoro che abbiamo fatto e facciamo lotte che manco ti sogni (e che wrestler come Shayna Baszler o Darren Young avrebbero di che ridire).

Se il *tokenism* nasce dalla voglia di sembrare alleati a costo zero, la *funzionalità* riduce le identità di chi non è maschio bianco cisetero a troppi, macchiette funzionali per la trama o per il protagonista (rasentando il razzismo, l'omofobia, la misoginia, [l'abilismo](#) senza nemmeno accorgersene). Sono personaggi con la tridimensionalità di un filo di seta, e questo problema riguarda anche i personaggi femminili (te l'avevo detto prima, di fidarti di me).

Ecco quindi la madre/fidanzata/sorella che muore per far muovere il culo al protagonista, o la dicotomia femme fatale/angelo del focolare; l'amico gay che entra in scena solo per dare consigli sulla moda o per morire di AIDS; la ragazza trans che o si prostituisce o [muore malamente](#) (sempre per colpa sua, ovviamente); la donna [nera forte](#); il ragazzo disabile con una vita pietosa. Spesso la funzione arriva letteralmente solo per permettere al PZ di capire qualcosa di fondamentale, o per farlo passare per [buono](#).

Esempi

Ora: se tu sei un maschio bianco cisetero potresti sorprenderti, ma esistono vite che sono molto lontane dalla tua. Molto. Praticamente, quelle della maggioranza dei soggetti di questo globo. Visto che prima ho definito in un modo da Bacio Perugina l'arte come specchio del reale, partirò proprio dal quotidiano per farti qualche esempio, e renderti più chiara la problematicità del *tokenism* e della *funzionalità*.

Partiamo dal pensiero.

Il pensiero è un elemento centrale in molte storie: il personaggio riflette su quello che gli è accaduto, su ciò che desidera, al seno di [Cassandra](#).

Prendiamo un personaggio femminile. Jennifer Guerra nel suo consigliatissimo [Il corpo elettrico](#) ci parla dell'*habitual body monitoring*, l'attenzione costante di una donna nel monitorare il modo in cui appare. Non è vanità: socialmente lo sguardo maschile costruisce l'idea di femminilità, e così

facendo condiziona la donna dalla culla alla tomba. L'abbiamo visto con Giovanna Botteri o la ministra Bellanova: non importano le tue competenze se non rispondi esteticamente all'aspettativa del PZ reale. Vuoi che questo non si rifletta sul pensiero? Guerra porta un sacco di esempi, uno su tutti: esci linda e perfetta ma è rimasto quel ciuffo di peli lì sulla gamba, e ora avrai la certezza che lo noteranno tutti. Un pezzo della testa di una donna è occupato da un piccolo maschio bianco cisetero che la giudica come un piccolo inquisitore.

E capita anche a noi queer, anche al sottoscritto che ti sta smaronando e che dovrebbe avere una certa consapevolezza di queste dinamiche: quando esco di casa una parte di me si chiede se mi insulterai perché sculetto, e cercherò di non farlo. Quelle risate erano perché la mia voce che è salita troppo? È più sicuro tornare a casa a piedi o in bus, stasera che ho messo quel filo di eyeliner?

Anche il tempo di chi non è un maschio bianco cisetero è diverso.

Per una persona non neurotipica ogni giorno è una sorpresa: l'ansia oggi mi permetterà di uscire di casa? In quale modo la depressione manderà a ramengo quella presentazione? Perché Claudio non capisce che non è che non voglio andare alla sua festa di compleanno, ma che il mio autismo può pure essere definito "funzionale", ma non riuscirei a reggere sessanta persone in una stanza?

Le persone trans spesso raccontano di come la terapia sia una seconda pubertà. E tutte le persone non cisetero affrontano un tempo variabile nel capire perché sono diverse, nell'accettarsi, nel fare coming out e nel pagarne le conseguenze (relazionali, lavorative, sociali). Per accontentare lo sguardo maschile, una donna spende 335 ore di media all'anno per curare il proprio aspetto. Non parliamo poi delle innominabili mestruazioni, che condizionano in media 5 giorni per ciclo mestruale. Per una persona non bianca c'è il tempo burocratico che fagocita intere giornate, ma molte storie raccontano anche dei sacrifici fatti per poter essere a scuola o sul lavoro meglio dei bianchi *solo* per poter essere trattati con un po' di rispetto.

E tutti questi aspetti spesso si sovrappongono, si [intersezionano](#).

Queste peculiarità, il *tokenism* e l'idea delle *funzionalità* le annullano. Riducono i personaggi *nonPZ* a degli oggetti. Nel mentre, tanto nel reale quanto nel testo, il PZ va avanti per una strada costruita su misura per lui, in un mondo con regole tagliate attorno alla sua identità mentre gli altri dovranno arrangiarsi, con un costo in termini di salute mentale, studio, carriera, rapporti relazionali che di nuovo *tokenism* e *funzionalità* nascondono. Ogni tanto il PZ si ferma, nota un *nonPZ* e, convinto che la verità sia quella roba che lui sta vivendo, definirà il *nonPZ* un perdente e le sue richieste figlie del [politicamente corretto](#).

La rappresentazione è fondamentale

Ora, tu che scrivi penserai: «Bona, non ne metto mezza di 'ste categorie marginalizzate, così sono sicuro che non faccio casini». Ehm.

L'arte non solo è lo specchio del mondo, ma lo crea. Ciò che leggiamo, vediamo, ascoltiamo ci aiuta a comprendere cosa possiamo considerare giusto, e cosa no. Cosa è degno di esistere e cosa no.

Non è che smettendo di scrivere delle minoranze marginalizzate, queste spariscono. Però ne condizioniamo il presente e il futuro.

Il presente, perché senza solidi personaggi *nonPZ*, le persone *nonPZ* non avranno modelli a cui rifarsi, non riusciranno a riconoscere che quello che stanno vivendo è valido, vero, giusto. Si sentiranno sole, sbagliate. Costruiranno vite che non appartengono loro perché non avranno un immaginario a cui rifarsi, o sarà un immaginario da cui fuggire. Sono cresciuto negli anni '90, dove i personaggi gay erano soggetti bullizzati o tizi che vivevano in incognito: io non volevo essere come loro, ma avevo solo quelli come riferimenti.

La biblioteca di paese non aveva testi che parlassero di personaggi gay, o che ne parlassero bene. Internet a casa è arrivato quando avevo già 18 anni. Fa male vedersi ridotti a questo, e ha delle conseguenze. Come fa male quando il personaggio femminile può solo essere "la fidanzata di". Fa male quando il ragazzo in sedia a rotelle è sempre condannato all'isolamento, la ragazza nera è quella precoce e selvaggia e **I* non binari** serve solo per ridere dell'uso dell'asterisco. Anche se gli esempi di prima si sono concentrati sul costo del non essere *PZ*, è fondamentale creare narrazioni positive e rappresentative.

La rappresentazione è **fondamentale**. Chimamanda Ngozi Adichie ne ha parlato magnificamente [qui](#). Non possiamo più difendere una narrazione con una sola prospettiva.

Presentare personaggi *nonPz* cambia anche il futuro, perché l'utopia non ha confini se non quelli del momento, ed è dovere di chi scrive allargare ogni volta di più quei limiti. Perché non ce ne facciamo niente di *Dear White People* se poi nei romanzi di fantascienza (e nei fantasy) continuiamo a usare il concetto di razza e l'idea che se uno nasce orco allora per forza è cattivo. E parlo proprio del weird perché spesso ho letto: «Eh, ma è un mondo inventato, ci metto quel che ci voglio». Quei mondi inventati sono comprensibili per i punti di contatto che hanno con la nostra realtà, con le cose che conosciamo, altrimenti diventano un discorso di Fusaro. Le omissioni non sono scelte di stile, ma colpe.

Perché scrivere non è mai un'attività neutra. O confermi lo status quo, o lo metti in discussione. Per questo scrivere è sempre un atto politico, anche quando racconti la storia di come i tuoi genitori si sono innamorati: ogni parola che metterai in quel testo avvalorerà o sconfesserà la visione romantica, di classe, dei rapporti di genere, delle identità di genere, sempre. Fingere che non sia così è un lusso solo di chi ha il privilegio di essere un *PZ*. I *nonPZ* non possono permetterselo.

NonPZ.

Non.

Arrivo con questo *non* alla conclusione.

Siamo alla fine, gioisci!

Siamo arrivati qui, assieme, d'accordo o meno che tu sia. Ti ho raccontato perché è importante non definire persone e personaggi per opposizione a un solo modello. Se ti trovi d'accordo con me, questa cosa deve trovare uno spazio anche nella pratica.

Quando scriverai di Carla, una ragazza trans nera che ascolta i Rammstein e adora Nnedi Okorafor, specifica che sta aspettando Luigi, il suo amico cisetero appassionato di lirica e Lego (e che sa piangere: facciamoli piangere questi ometti, che sono i primi ad averne bisogno). Sottolinea quel *cisetero* come sottolineerai *ragazza trans* e *nera*, altrimenti continuerai ad alimentare la disparità.

E ovviamente, combatti *funzionalità* e *tokenism*. Per farlo bene dovrai fare ricerche, leggere, sorbirti ore di video su Youtube per capire cosa vuol dire essere una donna sorda, un uomo intersessuale, una ragazza asessuale. Per capire che cosa voglia dire *afrodiscendente* o *AFAB* o perché scrivere "un trans" è offensivo: nessuno ha mai detto che scrivere sia facile, ma nessuna responsabilità è semplice, e quale responsabilità è più grande del costruire presente e futuro?

E farà strano, come fa strano ogni cambio di prospettiva. Faceva sicuramente strano pensare "Toh, non è più la Terra il centro del sistema, ma il Sole" e così farà strano dire "Deh, non è più il maschio bianco cisetero il centro dell'universo". Ruotiamo invece tutti attorno alla possibilità di un'esistenza piena. Perché nessuna persona e nessun personaggio marginalizzato sta chiedendo di diventare il nuovo centro della galassia, ma di vivere secondo la sua maniera e non quella del *PZ*, di venir chiamato col suo nome e pronome e non con quello che vuole il *PZ*, di poter prendere decisioni per il suo corpo anche se il *PZ* non le capisce.

Non essere più un *nonPZ*, non avere più *PZ*.

[18 luglio 2020, losbuffo.com](https://www.losbuffo.com)

Il femminismo di domani: intervista a Jennifer Guerra

Lo Sbuffo ha intervistato Jennifer Guerra, giornalista presso *The Vision* e autrice de *Il corpo elettrico. Il desiderio nel femminismo che verrà* (Edizioni Tlon, 2020).

Il corpo elettrico fa riferimento a un'ampia bibliografia di testi femministi, citati e raccolti in coda al libro; tuttavia, se dovessi consigliare ai nostri lettori tre libri (o pamphlet, discorsi, ma anche podcast e conferenze) fondamentali, quali sarebbero e perché?

J: Consiglierei senz'altro ***Il secondo sesso*** di Simone De Beauvoir, che cito anche ne *Il corpo elettrico* e che è senza dubbio il testo fondamentale del femminismo perché ha posto le basi della riflessione sul tema dell'Altro e della specificità dell'oppressione delle donne; poi consiglio ***Femminismo per il 99%. Un manifesto***, di Cinzia Arruzza, Tithi Bhattacharya, Nancy Fraser, perché è un testo recente che mette in prospettiva le correnti del femminismo contemporaneo e infine ***La campana di vetro*** di Sylvia Plath che, pur essendo un romanzo, a mio avviso sintetizza perfettamente l'idea della gabbia simbolica in cui sono rinchiusi le donne.

Questo è il tuo primo libro, ma nonostante la tua giovane età hai già alle spalle l'esperienza della scrittura giornalistica: quali sono le più grandi differenze che hai riscontrato tra questi due media? Hai particolari preferenze per uno o per l'altro?

J: Senza l'**esperienza giornalistica** non sarei riuscita a scrivere questo libro. Per me fare giornalismo significa fare tantissima ricerca e arricchirmi imparando tante cose nuove per ogni articolo che realizzo, e lo stesso è successo anche con questo saggio. Non credo quindi che ci sia molta differenza tra i due media, da questo punto di vista, mentre se parliamo di impegno, di investimento e di coinvolgimento personale, è tutto un altro discorso.

Nel terzo capitolo de *Il corpo elettrico* hai parlato delle cosiddette "TERF", ossia delle appartenenti alla frangia del femminismo radicale (o così autoproclamato) che si oppongono attivamente all'inclusione delle donne trans nelle questioni femministe, arrivando a sostenere posizioni reazionarie. Ti sarà probabilmente noto che, nelle ultime settimane, J.K. Rowling è entrata nell'occhio del ciclone proprio per il suo appoggio a questa ideologia. Data la sua immensa notorietà, quale pensi sarà la ricaduta di questa sua presa di posizione sul suo pubblico e sui fan di lunga data di Harry Potter?

J: Delle ricadute ci sono già, anche perché Rowling sembra talmente **arroccata** sulle sue posizioni da non considerare minimamente il dolore che sta causando alla sua stessa community. E la sua firma alla **lettera** dei 150 intellettuali sulla "*cancel culture*" mi sembra l'ennesima prova del suo **rifiuto** a provare a ragionare sulle conseguenze che le sue parole, espresse in maniera spesso aggressiva, hanno sui suoi fan e su di lei. Io sono cresciuta con Harry Potter ma non con il mito di J.K. Rowling, quindi non sto subendo il distacco che in molti stanno provando, ma ora ogni volta che leggo il suo nome penso a lei che si lamenta delle persone trans nei bagni delle donne e non a Hermione che sconfigge un troll nei bagni di Hogwarts.

L'ultimo capitolo del libro è dedicato alla figura dell'eroina nelle sue varie declinazioni, con tutti i problemi che l'idealizzazione della figura femminile può comportare. Negli ultimi anni, tuttavia, c'è stata una vera e propria proliferazione di testi femministi rivolti in particolare all'infanzia, sulla scia del caso editoriale di *Storie della buonanotte per bambine ribelli*. Alla luce delle tue considerazioni, ritieni che la narrazione esemplare in questo caso sia appropriata o pensi che possa diventare controproducente?

J: Il grande tema dell'ultimo capitolo è proprio l'**esemplarità**, con tutte le implicazioni che essa comporta. Personalmente credo che le storie "modello" di alcune donne eccezionali non siano un problema di per sé, quanto più la creazione di un nuovo ideale di donna femminista, che rischia di essere altrettanto oppressivo di quanto non lo sia il modello remissivo. Spesso le oppressioni funzionano per estremi: o così, o così, senza sfumature. Il femminismo dovrebbe essere in grado di **accogliere e celebrare** tutte queste sfumature, altrimenti si finisce per creare l'ennesima oppressione.

Passando invece a un discorso più ampio, la corrente del femminismo che supporti è quella intersezionale, già diffusa all'estero ma ancora relativamente nuova in Italia, perlomeno nell'opinione pubblica. Qual è la ragione, secondo te, di questo divario nei confronti di altri Paesi? Potremo mai colmarlo, come e quando?

J: In Italia sentiamo ancora molto forte l'eredità del **femminismo della differenza**, che qui ha avuto un'influenza che negli altri Paesi non c'è stata. Molte donne che hanno vissuto pienamente quegli anni oggi ricoprono dei ruoli importanti nel panorama culturale italiano, per cui anche quando sui giornali si vuole intervistare "una femminista", nella maggior parte dei casi si intervisterà una femminista della differenza. Poi credo che da noi il contesto sociale sia molto **diverso** rispetto agli Stati Uniti, dove il femminismo intersezionale è nato, per cui abbiamo meno a cuore delle questioni che oltreoceano sono sentite come importantissime. Penso soprattutto alla questione razziale.

Il femminismo sui social network: se ne parla spesso, ma purtroppo non sempre in termini adeguati. Qual è, secondo te, lo stato della divulgazione femminista su questi canali di comunicazione? Riscontri delle criticità particolari?

J: Ne *Il corpo elettrico* ragiono moltissimo su questo problema: non possiamo negare che la quarta ondata sia stata influenzata e in qualche modo favorita dalle **dinamiche dei social**. A me piacerebbe che, oltre al dibattito sull'efficacia, se ne aprisse uno anche sul ruolo della **tecnologia** e sul peso che essa ha nelle nostre vite, anche in quanto donne. I social hanno ricreato delle dinamiche che si stavano perdendo, come il *self help*: cambiano i mezzi, ma non i fini. Riconosco che spesso alcuni temi vengono **banalizzati** su internet, anche perché la rete offre solo degli spunti e non può essere mai esaustiva, ma sono certa che oggi i social siano una parte importante del femminismo, che ci piaccia o no, e quindi anziché lamentarcene sarebbe più utile cominciare a usarli bene.

Il femminismo è vivo, sta bene ed è più giovane di quanto crediate

Femminismo, femminista: diciamoci la verità, cominciando questo scritto con queste parole, mi sono già giocata una parte di lettori. Tutti quelli che trovano noioso, superato, banale e finanche un tantino supponente e fastidioso sentire ancora utilizzare questi termini.

Le parole hanno un significato, ma anche un'accezione, che le incornicia e si stratifica su di esse nascondendone via via il nucleo di senso. Femminismo è sicuramente una parola che di stratificazioni ne ha subite molte e quasi tutte negative. Fino ad arrivare, oggi, a spingere alcune persone ad affermare che non si dovrebbe parlare di femminismo, ma di parità. Come se il femminismo avesse mai chiesto altro se non la parità. Come se il femminismo avesse mai affermato la supremazia del femminile a scapito del maschile. Dietro alle accezioni negative attribuite alla parola femminismo ci sono dei grossi fraintendimenti, e non completamente casuali e innocenti. Ecco perché non si può e non si vuole rinunciare a riconoscere la lotta per la parità di genere come una lotta femminista, così come non si vuole rinunciare alla complessità storica che questo termine porta con sé.

Allo stesso tempo, però, si fa urgente la chiamata a ridefinire e rispiegare il termine, alla luce delle consapevolezze e delle conquiste dei giorni nostri, ma anche delle nuove aperture e inclusività che hanno arricchito il movimento negli ultimi vent'anni.

In questo orizzonte si fa preziosissima la presa di coscienza delle giovani generazioni e la loro volontà (e coraggio) di esporsi in prima persona, per colmare il gap generazionale che ultimamente, ahimè, sembra molto più anagrafico che di reali conquiste sul piano socio-politico. Qui si colloca il libro di Jennifer Guerra, 25 anni, giornalista e autrice, pubblicato lo scorso giugno da Edizioni Tlon.

Guerra intitola il suo libro *Il corpo elettrico* perché è dal corpo che prende spunto, per costruire un discorso solidamente articolato che mira a portare alla luce le vecchie e nuove oppressioni di genere. Il corpo di cui si parla in questo libro è un luogo simbolico, un terreno in cui si gioca la contrapposizione tra personale e politico. È allo stesso tempo uno spazio privato di identità e scambio, ma anche un luogo di interferenza, in cui lo sguardo altrui e i modelli imposti diventano ostacolo alla libertà di scelta.

Ogni capitolo del libro affronta un aspetto diverso, partendo sempre da una narrazione legata al corpo. Si parla per esempio del concetto di "monitoraggio abituale del corpo", ovvero di quella tendenza che hanno molte donne (tutte?) a pensare costantemente al modo in cui appaiono. Scrive Guerra: "Una donna compie il monitoraggio abituale del corpo ogni trenta secondi circa. Lo sappiamo benissimo. Siamo in casa da sole, in pigiama, e l'occhio ci cade sulla pancia. Anche se nessuno ci sta guardando, la tiriamo in dentro, istintivamente".

In pratica una donna è talmente abituata a essere sottoposta a uno sguardo oggettivante, che istintivamente lo applica su se stessa. Occorre fare i conti con questa misoginia interiorizzata, con questo sguardo che rende il corpo femminile una forma stilizzata. Si potrebbe partire allora dalla

costruzione di un nuovo sguardo, uno sguardo femminile che andrebbe a contrapporsi allo sguardo maschile, il “male gaze”.

Percorrendo questa strada si troverebbe anche risposta a quelle obiezioni al femminismo che vedono nelle donne le peggiori nemiche delle donne. Certo, questo avviene se nelle donne prevale il male gaze, che come abbiamo detto è interiorizzato e talvolta inconsapevole. Scrive ancora Guerra: “Siamo volute diventare come gli uomini. Siamo cadute nella trappola separatoria che vuole le donne da una parte e gli uomini dall’altra, come su due binari paralleli destinati a non incontrarsi mai. È stato un errore di calcolo. Abbiamo pensato che se avessimo cominciato a comportarci come gli uomini ci saremmo finalmente liberate”.

Ed ecco allora perché la conclusione di questo piccolo e denso saggio va verso un ridimensionamento degli stereotipi di “donna forte”, come se rappresentassero l’evoluzione di certe istanze ancora maschili, ma anche di quelle qualità di sacrificio estremo e di remissività che si vogliono attribuire al femminile. In pratica, alla donna che anche nei momenti peggiori si mostra incrollabile, esemplare, forte, Guerra dice di preferire la donna che mostra rabbia: “Se la forza è un valore che spesso torna utile al sistema, la rabbia è una crepa, una falla. La rabbia è impenitente e scomoda, non piace, soprattutto quando a manifestarla sono le donne”. La rabbia è azione, volontà, desiderio, possiede quella fisicità che rende il corpo vivo e pulsante e allo stesso tempo nel suo essere sentimento irrazionale per eccellenza, spezza quelle logiche che fondano i modelli e le strutture contro cui vuole scagliarsi.

Ma la rabbia di cui parla Jennifer Guerra non rientra nello stereotipo in cui ancora qualcuno vorrebbe rinchiudere l’immagine della femminista, dura e mascolinizzata. È piuttosto una rabbia consapevole e matura: “La rabbia può manifestarsi in molti modi, e non necessariamente attraverso la qualità della forza fisica o morale, ma anche attraverso altri mezzi come la resistenza, l’autodeterminazione, la solidarietà”.

Ecco che il cerchio si chiude: se il femminismo nasce come rivendicazione politica dei diritti delle donne, per divenire poi un safe space di autocoscienza rivolto al corpo, torna a essere coscienza politica nel momento in cui l’esperienza e il vissuto del femminile e dei generi oppressi si riuniscono autodeterminandosi e narrandosi in prima persona. Senza fare dottrina nè programmi ideologici. Una sospensione in equilibrio tra azione e desiderio. Non da tutti. Come scrive Guerra nella splendida Nota di Traduzione: “Ho tradotto al meglio che ho potuto la mia coscienza privata per farne coscienza politica”.

[21 luglio 2020, labottegadihamlin.it](http://labottegadihamlin.it)

Jennifer Guerra – Il corpo elettrico

Vi presentiamo oggi l'ultimo libro pubblicato da **Edizioni Tlon**, casa editrice e libreria-teatro romana molto attiva su tutti i canali social, su Audible con vari progetti e sul sito www.tlon.it, anche attraverso videocorsi.

Ci teniamo a far notare due cose prima di parlare del nuovo libro: innanzitutto, il talento di editori che in particolare nella collana *Numeri Primi* sanno guardare alle generazioni di professionisti e attivisti più giovani, spesso donne, spesso notissime sul web, luogo in cui creano contenuti di altissima qualità fruibili gratuitamente da chiunque. Seconda cosa da sottolineare: come tutti i libri creati da **Tlon**, anche qui troviamo in sole 150 pagine un mondo su cui si aprono molte finestre che lasciano spazio all'approfondimento e alla riflessione.

Il libro che vi consigliamo è **Il corpo elettrico. Il desiderio nel femminismo che verrà** scritto da **Jennifer Guerra**, redattrice di *The Vision*. I suoi scritti sono apparsi su *Forbes* e *Soft Revolution Zine*. È stata la curatrice per *The Vision* del **podcast a tema femminista AntiCorpi**.

La splendida copertina del libro è stata creata da **Caterina Ferrante** a partire dal corpo dipinto di una celebre opera di Gustav Klimt, *Giuditta I*.

La lettura de **Il corpo elettrico** può essere accompagnata dall'ascolto della playlist omonima, creata appositamente da **Jennifer Guerra** e presente su **Spotify**.

Leggi anche – Manuale per ragazze rivoluzionarie di Giulia Blasi

La trama

Il titolo del saggio riprende una poesia del celeberrimo **Walt Whitman**. Il poeta, nella raccolta *Foglie d'erba*, scrive proprio *I sing the body electric* (Canto il corpo elettrico).

Il **corpo** è dunque al centro di questo bel libro, in particolare il **corpo della donna**. Comprimario di questo viaggio è il **desiderio**, perché «per quanto i femminismi possano divergere tra loro, c'è un desiderio che tutti hanno in comune, ed è la realizzazione della potenzialità delle donne secondo ciò che esse chiedono».

Due sono i testi cui si fa spesso riferimento: le **Lettere di Eloisa e Abelardo** e **Il secondo sesso di Simone de Beauvoir**, anche se la *Bibliografia* e la *Sitografia* poste alla fine del libro spaziano da Marx a J.S.Mill, dal sito della Santa Sede con il documento *Amor Letitia al Transfeminist Manifesto* su WordPress.

Il corpo elettrico si apre con una *Premessa* e una singolare *Nota alla traduzione* di un testo che nasce già in italiano ma che sente l'onere di parlare di donne in una narrazione il più possibile inclusiva, pur sapendo che non si può sempre universalizzare ciò che è personale. **In un mondo in fiamme** e pieno di storture, la paura di vedersi togliere qualche diritto è palpabile ed è qui che nasce l'idea che «è necessario ripartire dal corpo, il bene che nessuno può toglierci. Questo è il mio corpo, che non offro in sacrificio per nessuno. Questo è il nostro corpo, tanti corpi che ne fanno uno solo» – *I'm every woman* come cantava Chaka Khan, qui citata.

Jennifer Guerra spiega quindi perché il corpo della donna è pubblico, anche se noi lo sentiamo così privato, tanto da nascondere ad esempio ogni traccia della presenza del sangue mestruale, cui è dedicato un intero capitolo ricco di contenuti estremamente interessanti circa il *passing*, gli effetti della pillola anticoncezionale, il corpo funzionale e disfunzionale nella *società della performance* e molto altro.

Il corpo elettrico di Jennifer Guerra. La recensione

In sei capitoli **Jennifer Guerra** imbastisce un discorso in parte introduttivo al femminismo (quando spiega termini specifici come *male gaze*, *queer*, *pink washing* o slogan anni Settanta come *il personale è politico*) in parte innovativo, considerando ad esempio il femminismo non tanto come movimento, quanto come *filosofia politica* che si è presa il suo spazio visibile sul web, nuova piattaforma dell'**autocoscienza**. Internet e i social media quindi possono essere visti come metodo, come luogo in cui avviene lo scambio di **parole che danno nome al desiderio**, che consolidano la compattezza della *sorellanza* (anche l'origine di questo termine viene spiegata e non a caso ricorre in tutto il libro), spazzando via isolamenti forzati e individualismi obbligati da un preteso ordine sociale.

Avere tra le mani questo prezioso libro significa seguire un discorso molto concreto e molto attuale su tutto ciò che realmente concerne il corpo femminile. Estremamente interessante l'analisi dell'*habitual body monitoring* in cui è davvero arduo non riconoscersi – in tal caso, si inizia a percepire quanto la nostra immagine di noi sia altamente condizionata da fattori esterni che ci impediscono letteralmente di agire, di vivere il corpo in modo gioioso ed autentico.

Il corpo elettrico è un libro comprensibile a chiunque ma non facile, anzi piuttosto scomodo nel contesto storico-culturale italiano in cui nasce. Un testo che si scaglia contro le narrazioni escludenti e anzi incoraggia ad abbracciare tutto ciò che a un primo sguardo non viene compreso; qui il riferimento è rivolto non solo a certi femminismi (l'autrice scrive infatti che «il corpo delle donne, a prescindere da cosa abbiano in mezzo alle gambe, è il corpo per eccellenza») ma anche alle istituzioni: esse si limitano infatti a dare *rappresentazione* e non *rappresentanza* e comunque solo di una minima parte del mondo *queer*, quella più simile all'eterosessualità obbligatoria.

Jennifer Guerra fa il punto su tante questioni ma contemporaneamente getta lo sguardo al futuro, alle strade da percorrere. Ne esce davvero un lavoro vivo, tagliente, diretto e coraggioso.

Il corpo elettrico. Il desiderio nel femminismo che verrà parla davvero della nostra carne ma è come se questa stessa conoscenza istintiva fosse stata dimenticata in un tempo e uno spazio remoto. Libri di questo tipo sono infatti come delle voci, dei richiami lontani: un po' come quando ci si sta per svegliare da quel sogno in cui tutto ci sembrava al suo posto ma che al risveglio si rivela un incubo disturbante. Vengono gettati semi di qualcosa che necessita di cura e di tanta attenzione personale per fiorire.

Se l'intento era questo, e chi legge può sentirsi parte di una bella realtà che si sta costruendo giorno dopo giorno, cosa può desiderare un libro più di così?

«Ripartiamo dal desiderio personale e trasformiamolo in desiderio politico. Torniamo a parlare tra di noi ma stiamo ben attente a non rendere il nostro pubblico un gineceo privato. Usiamo la nostra differenza per reclamare unione e forza. Un corpo da solo non va molto lontano. Un corpo politico invece va anche più lontano della luna».

IO CANTO IL CORPO ELETTRICO... CON AUTODETERMINAZIONE

“L’emancipazione femminile è un fattore decisivo nella costruzione di una vita qualitativamente migliore”, sosteneva Herbert Marcuse in *Eros e Civiltà* (Marcuse, 2001), eppure la lotta femminista ha vissuto da sempre una esistenza travagliata. Si è vista denigrata e mal interpretata, addirittura dalle donne stesse che ne hanno a volte travisato il messaggio e gli intenti.

Il corpo elettrico di Jennifer Guerra è un testo che chiarisce da un lato il femminismo dal punto di vista storico, e dall’altro ne definisce i percorsi futuri alla luce delle nuove identità fluide che stanno nascendo. Il testo è stato pubblicato in un periodo storico particolare, ovvero in un mondo in piena crisi pandemica dove il rischio della perdita dei diritti e delle libertà conquistati dalle donne è reale. L’autrice a tal proposito propone infatti una sorta di manifesto per l’autodeterminazione politica della donna (cfr. Rodotà, 2015); una esortazione nata dalla forte esigenza di fare fronte comune, ripensare il femminismo e di conseguenza la propria soggettività.

Il corpo è politico

I corpi, per l’autrice, sono gli elementi fondamentali dai quali far partire questa nuova autodeterminazione. Essi non sono solo nostri, ma fanno da tramite con il resto del mondo e da esso sono condizionati senza possibilità di rimedio. Tutto passa dal corpo femminile che diventa proprio lo spazio fisico dove fare la rivoluzione: il diritto all’aborto, il riconoscimento dell’identità trans, la tutela dalle violenze di genere (ri)diventano i tasselli fondamentali del definirsi politicamente donna attraverso la strutturazione di percorso di istituzionalizzazione di queste istanze. Tuttavia, se la percezione del corpo e il modo in cui essa viene rappresentata dai media modifica la percezione del nostro valore in quanto persone, bisogna lavorare per emanciparsi da essa. Per fare ciò Guerra suggerisce di uscire dai canoni del male gaze, lo sguardo maschile di cui il capitalismo contemporaneo è intriso, e concepire uno sguardo che non sia la semplice correzione dell’immagine stereotipica e sessualizzata della donna, ma un cambio di prospettiva.

Il female gaze che viene proposto nel testo è il principio attraverso il quale si può operare una riappropriazione identitaria (cfr. Marchesini, 2017) attraverso la messa in mostra, nei discorsi e nelle pratiche, di tutti quegli aspetti che il mondo maschile tende in modo costante a obnubilare, ossia il ciclo mestruale, l’orgasmo femminile e la salute mentale quando non rientra nel preconcetto dell’isteria.

La messa in crisi dell’immagine standardizzata del corpo femminile nelle narrazioni e nell’immaginario collettivo diventa quindi occasione di discorso e studio. Con esso si pongono le basi per oltrepassare le concezioni binarie di maschile/femminile, uomo/donna. In particolare nel capitolo tre, si riflette sul disancoraggio del genere dal sesso.

“Quando si parla di un gruppo classificandolo attraverso uno stigma, un marchio, una caratteristica – l’essere femmina, l’essere gay, l’essere trans – si rischia sempre di ridurre l’individuo alle sue proprietà. Questo ha delle conseguenze nella percezione che noi abbiamo di quel determinato gruppo, e allo stesso tempo fa sì che la persona che viene stigmatizzata percepisca se stessa come la somma delle sue proprietà”.

Tendiamo a legare la nostra identità al genere, sia esso corrispondente o meno al sesso biologico. Infatti, le persone genderfluid, non binary e queer incarnano il rifiuto verso i classici dualismi, sottolineando l'esigenza di chiarire, come già sosteneva John Stuart Mill nel suo testo *La soggezione delle donne* del 1869, che il genere è una entità concreta, un dispositivo politico che condiziona le nostre vite e le modella. Esso si può in modo più o meno coercitivo incarnare in bias culturali, in modelli comportamentali ed estetici che divengono consuetudine.

Educazione e coscienza mestruale

Il corpo è innanzitutto l'irradiarsi di una soggettività, lo strumento indispensabile per conoscere e costruire il mondo, ragion per cui l'educazione all'immagine e all'identità nei bambini diventa un fattore importante. Crescere bambine (e bambini) con la convinzione che possano esprimersi ed essere tutto quello che vogliono significa formare una generazione di donne e uomini più consapevoli. Educare in tal modo significa dotare le nuove generazioni di strumenti utili per costruire la propria indipendenza, crescerli lontano dagli stereotipi.

In questo percorso di crescita, ciò che è importante implementare e condividere è il sapere alternativo delle donne che l'autrice definisce coscienza mestruale. Essa è costituita da informazioni culturali di carattere intimo che non vengono discusse in maniera spontanea in pubblico o scritte in tomi voluminosi, ma vengono diffuse da donna a donna. L'auspicio è che, a partire da uno scambio alla pari, col tempo e con la giusta educazione, si possa discutere e parlare nella maniera più libera possibile di *victim blaming* e di lotta contro la normalizzazione dello stupro perpetuata dal patriarcato. Il desiderio, la speranza e la rabbia sono tutte forze propulsive per il cambiamento (cfr. Alderman, 2017) che, per Guerra, possono avvenire attraverso la resistenza, l'autodeterminazione e la solidarietà: i corpi elettrici perdono la semplice definizione di involucri di carne e diventano baluardi di discorsi etici e politici.

[31 luglio 2020, Fahrenheit Radio 3](#)

Jennifer Guerra, Il corpo elettrico, Tlon ed.

Al link, la puntata del programma in streaming.

[4 agosto 2020, valigiablu.it](https://www.valigiablu.it)

Il difficile dibattito in Italia per un linguaggio inclusivo

Il 25 luglio scorso, il giornalista Mattia Feltri ha dedicato la sua rubrica “Buongiorno” sul quotidiano La Stampa al tema dell’asterisco e dello schwa [ndr, simbolo dell’alfabeto fonetico internazionale e spesso corrispondente a una vocale media-centrale], soluzioni di cui da anni si discute negli studi di genere e in linguistica nell’ottica di creare un linguaggio inclusivo. Sarcasticamente intitolato “Allarmi siam fascistə”, nel suo pezzo Feltri ha schernito le proposte, considerandole di difficile applicazione, uso e pronuncia, e ha attribuito la soluzione dello schwa a “un’accademica della Crusca” che ne avrebbe – a suo dire – parlato su Facebook.

Pochi giorni dopo, il Presidente dell’Accademia della Crusca Claudio Marazzini ha inviato una lettera di risposta al direttore de La Stampa Massimo Giannini per fare alcune precisazioni: “La notizia che un’accademica della Crusca si sarebbe pronunciata a favore dell’utilizzo dello schwa e dell’asterisco [...] è falsa in tutti i sensi”, non solo perché “la persona con cui Mattia Feltri polemizzava non è affatto accademica della Crusca” e non collabora con l’Accademia “da parecchio tempo”, ma anche perché “nessun accademico [...] ha sostenuto quelle tesi”, anzi in più occasioni l’istituzione ha manifestato la stessa linea espressa da Feltri. Concludendo con “Ci riserviamo di difendere comunque nelle sedi opportune il buon nome dell’Accademia”, il presidente Marazzini ha dunque criticato l’operato del giornalista in particolar modo per aver associato l’istituzione a una (ex) collaboratrice e alle sue tesi, ma ha anche fatto emergere una certa affinità con Feltri e non soltanto per le posizioni sulle questioni linguistiche. Com’è stato infatti fatto notare dalla scrittrice Carolina Capria e dalla giornalista e autrice Loredana Lipperini, né il Presidente dell’Accademia della Crusca né Mattia Feltri hanno fatto il nome della donna di cui stavano parlando, mostrando così non solo la volontà di dissociarsi da lei e dai temi di cui si occupa, ma anche di svilirne il lavoro e la dignità personale e professionale. Una posizione che l’Accademia ha ribadito anche in un post successivo, pubblicato il 3 agosto, in cui il Presidente Marazzini ha parlato di “disinvolta leggerezza” con cui La Stampa ha attribuito la qualifica di accademica a “persona che non aveva nessun diritto a tale titolo”.

Chi è del settore o conosce l’ambiente, ha capito presto che Marazzini e Feltri stavano parlando di Vera Gheno, sociolinguista, traduttrice e docente universitaria, che – come ha tenuto a precisare nuovamente l’Accademia in un post con scopo di chiarimento – ha interrotto la collaborazione con l’istituzione nel 2019. Gheno, autrice di numerosi saggi di linguistica e comunicazione tra cui “Potere alle parole” e “Femminili singolari”, da tempo studia alcuni fenomeni linguistici molto dibattuti come il superamento del binarismo di genere e del maschile sovraesteso nella lingua italiana.

Il maschile sovraesteso

L’italiano è una lingua flessiva con due soli generi, il maschile e il femminile, e in caso di moltitudini miste prevede che si ricorra al maschile sovraesteso, detto anche generalizzato: basta che un solo uomo sia presente in un gruppo numeroso, infatti, per declinare il plurale al maschile.

L’Enciclopedia Treccani, in un approfondimento sul rapporto tra genere e lingua, spiega i modi diversi con cui il maschile sovraesteso si applica nella lingua italiana: con il ricorso a termini maschili che indicano gruppi composti da uomini e donne (“i politici italiani”, per indicare donne e

uomini in politica); con quella che viene definita “servitù grammaticale”, ovvero l’accordo al maschile in presenza di parole maschili e femminili (“bambini e bambine erano tutti stretti ai loro genitori”) o tramite l’utilizzo di espressioni fisse al maschile che possono però anche riferirsi alle donne (“i diritti dell’uomo”, per indicare “i diritti umani”). “Ancora più particolare”, prosegue Treccani, “è l’uso di termini, professionali e no, al maschile, quando il referente, noto e specifico, è donna”.

Dei nomina agentis (o nomi professionali) al femminile si discute in Italia da molto tempo: ne hanno parlato ad esempio Alma Sabatini, nel suo saggio “Il sessismo nella lingua italiana” nel 1987, e Cecilia Robustelli, nelle “Linee guida per l’uso del genere nel linguaggio amministrativo”, sottolineando la validità linguistica e l’importanza politica di declinare al femminile le professioni svolte da una donna. In uno dei suoi ultimi lavori, anche Vera Gheno ha mostrato come da un punto di vista linguistico l’italiano ammetta e preveda la formazione dei femminili. Le forzature e le stonature che alcune persone dichiarano di percepire quando si declinano certi termini al femminile, perciò, non possono essere ricondotte a motivazioni grammaticali e morfologiche quanto a una questione di abitudine o a un fatto socio-culturale, per cui il ricorso al femminile – stereotipicamente considerato come più debole rispetto al maschile – porta a immaginare uno svilimento della carica o del ruolo professionale.

Se la lingua evolve, però, è perché la società in cui viviamo sta cambiando: fino a non molto tempo fa, infatti, la presenza delle donne era limitata in alcuni settori e posizioni lavorative, per cui la necessità di declinare i nomi delle professioni in maniera corretta non era così ampiamente diffusa. Oggi che invece ci sono molte più avvocate, ministre, sindache, assessore, chiamarle con il loro nome diventa un’affermazione di esistenza, oltre che un’operazione linguisticamente esatta.

Come fa notare poi Gheno nel suo lungo e articolato post di risposta al “Buongiorno” di Feltri, il maschile sovraesteso viene spesso confuso con il genere neutro, che però in italiano non esiste: la nostra lingua infatti, come si è detto, comprende solo due generi, il maschile e il femminile, motivo per cui si parla anche di binarismo linguistico.

Il binarismo di genere e il rapporto con la lingua

Il binarismo di genere è un concetto che deriva dai gender studies e riconosce l’esistenza di due sole categorie, uomo e donna, a cui sono associati ruoli e caratteri specifici: all’uomo corrisponde tutto ciò che nell’immaginario comune è considerato maschile, alla donna tutto ciò che è definito come stereotipicamente femminile.

Il binarismo di genere non ammette, dunque, l’esistenza di identità di genere altre rispetto a quelle di uomo e donna, rinnega la distinzione tra sesso e genere e si basa su preconcetti che ci portano a definire per esempio la forza e l’autorevolezza come tratti tipicamente maschili e la sensibilità e la predisposizione alla cura come caratteristiche femminili. Il sesso e il genere invece sono ormai anche a livello istituzionale concepiti come entità separate: il sesso è l’insieme di caratteristiche fisiche, biologiche e anatomiche che caratterizzano un individuo mentre il genere è un costrutto sociale, che cambia nel tempo e nello spazio, e riguarda i comportamenti che la società attribuisce a un determinato sesso (ovvero il ruolo di genere), ma anche la percezione che ciascuno ha di sé (l’identità di genere). Il superamento del binarismo implica la concezione del genere non più come una classificazione fatta da due soli elementi, bensì come uno spettro di più

possibilità. Coloro che non si identificano nelle categorie uomo-donna, ad esempio, possono riconoscersi come persone non binarie. Anche le persone transgender, ovvero coloro che hanno un'identità di genere diversa rispetto al sesso assegnato alla nascita, possono non rivedersi nel binarismo; e lo stesso vale per le persone intersex, ovvero chi nasce con caratteristiche cromosomiche, anatomiche e/o ormonali che non possono essere definite rigidamente come maschili o femminili.

Negli studi di genere e in certi ambiti della linguistica, ci si sta dunque interrogando su come costruire un linguaggio inclusivo che tenga conto di tutte le soggettività.

Le proposte per un linguaggio inclusivo

Nel saggio "Femminili singolari", pubblicato nel 2019 dalla casa editrice effequ, l'autrice Vera Gheno propone – a suo stesso dire, in modo scherzoso – l'introduzione dello schwa, simbolo dell'alfabeto fonetico internazionale e spesso corrispondente a una vocale media-centrale. Per fare un esempio, nella frase "Buonasera a tutti" rivolta a un gruppo misto di persone, si potrebbe sostituire il maschile sovraesteso espresso dalla desinenza "-i" con lo schwa e dire dunque "Buonasera a tuttə". La pronuncia corrisponde a un suono vocalico neutro, indistinto, già presente in molti dialetti del centro e sud Italia.

A prendere spunto da questa riflessione è stata proprio la casa editrice effequ in un'altra delle sue pubblicazioni. In "Il contrario della solitudine", scritto dall'autrice brasiliana Marcia Tiburi e tradotto da Eloisa Del Giudice, effequ ha infatti introdotto lo schwa in riferimento a una moltitudine mista. Nel testo originale Tiburi ha adottato una delle soluzioni più utilizzate dai movimenti femministi e dalla comunità LGBTQIA+ di lingua spagnola, ovvero sostituire la desinenza maschile "-o" e quella femminile "-a" con una neutra "-e", scrivendo per esempio "todes" al posto di "todos". Per mantenere la neutralità del linguaggio e rispettare la scelta politica dell'autrice, effequ ha perciò deciso di tradurre "todes" con "tuttə".

Per quanto al momento lo schwa appaia come la soluzione più praticabile poiché si tratta di un fonema neutro, già esistente e applicabile, presenta anch'esso dei limiti. Come spiega infatti proprio Gheno in un articolo uscito su La Falla, magazine del Cassero LGBT Center di Bologna, lo schwa "non compare al momento sulle tastiere di cellulari o computer", ma solo nella sezione dei simboli e caratteri speciali dei programmi di scrittura: conseguenza di ciò è che scrivere un testo con lo schwa può risultare piuttosto macchinoso. Inoltre, essendo un suono presente solo in alcuni dialetti dell'Italia meridionale, può risultare difficile da comprendere e pronunciare per coloro che non conoscono e non parlano quei dialetti. Per provare a far fronte a queste difficoltà, è nata "Italiano inclusivo", una piattaforma che ha lo scopo di promuovere l'introduzione dello schwa e superare il binarismo linguistico. "Italiano inclusivo" infatti offre diversi strumenti utili per conoscere, scrivere e pronunciare il fonema.

Nel frattempo, molte altre sono le proposte di cui si discute nell'ambito degli studi di genere, come l'asterisco o la vocale "-u" (che però in alcuni dialetti italiani indica il maschile). In una nota introduttiva al suo saggio "Post porno. Corpi liberi di sperimentare per sovvertire gli immaginari sessuali" (Eris Edizioni), ad esempio, l'autrice Valentine Wolf chiarisce che, "in un'ottica di inclusività", nel testo si è preferito non ricorrere al maschile generalizzato ma utilizzare l'asterisco e la desinenza "-u". Proprio pochi giorni prima dell'uscita del "Buongiorno" di Feltri in cui si è

parlato dello schwa, anche la condivisione di questa nota sui social ha generato una serie di reazioni polemiche e sprezzanti.

Il linguaggio inclusivo negli altri paesi

Mentre l'Accademia della Crusca ha manifestato ritrosia nei confronti della presa in considerazione di soluzioni inclusive, in molti altri paesi il tema dell'inclusività e il rispetto delle soggettività sono centrali anche da un punto di vista linguistico. Nel 2019 il celebre vocabolario statunitense Merriam-Webster ha scelto il pronome "They" come parola dell'anno. Nella lingua inglese infatti si sta sempre più diffondendo l'uso di "they" e "them" come pronomi singolari, per riferirsi alle persone non binarie e che dunque non si riconoscono nei pronomi "he/him" (lui), "she/her" (lei).

In Svezia, invece, nel 2015 l'Accademia che ogni dieci anni aggiorna il dizionario ufficiale della lingua, ha introdotto il pronome neutro "hen", da utilizzare in relazione a persone che non si identificano nel pronome maschile ("han") o femminile ("hon") o laddove non si voglia fare riferimento al genere di qualcuno. Per quanto riguarda la Germania, dove il dibattito è da tempo molto acceso, il ministero della Giustizia ha di recente invitato gli uffici pubblici a utilizzare un linguaggio neutro nelle comunicazioni ufficiali. E ancora, nello spagnolo, oltre alla già citata desinenza "-e", si sta diffondendo l'uso del simbolo "-@" e della lettera "-x" per sostituire il maschile generalizzato.

Una nuova esigenza sociale

"Ogni scelta linguistica è una scelta politica", ha scritto la giornalista Jennifer Guerra nel suo saggio femminista "Il corpo elettrico" (edizioni Tlon). In una vera e propria "Nota alla traduzione", infatti, l'autrice parla della necessità di un continuo confronto che durante la stesura del libro, proprio come fa di solito chi traduce un testo, ha dovuto mettere in atto con il linguaggio e con le parole, affinché la complessità potesse essere raccontata al meglio.

Di complessità ha parlato anche la stessa Vera Gheno nel suo intervento a "Prendiamola con filosofia", evento organizzato dall'Associazione Tlon il 23 luglio scorso. "Saper vivere la complessità del presente", infatti, è una delle competenze che la linguista definisce essenziali per essere pienamente cittadini, da aggiungere a "saper leggere, scrivere e far di conto", menzionate da Don Milani. Saper vivere la complessità del presente vuol dire, secondo la studiosa, anche riconoscere il cambiamento e provare curiosità nei suoi confronti, anziché rifiutarlo a priori. Proprio le discussioni attorno allo schwa, continua Gheno, testimoniano che qualcosa attorno a noi si sta muovendo: "C'è una nuova esigenza sociale alla quale la lingua sta cercando di stare dietro", ha detto la studiosa, e ha aggiunto che se una lingua viva continua a creare parole nuove è perché "la realtà continua a cambiare".

[10 agosto 2020, mardeisargassi.it](http://mardeisargassi.it)

Un libro per l'estate: cosa legge Mar dei Sargassi

Walt Whitman cantò il “corpo elettrico”, nell’opera *Foglie d’Erba*, e definì il corpo umano come inizio e limite dell’azione. Ne *Il corpo elettrico. Il desiderio nel femminismo che verrà*, invece, Jennifer Guerra ci parla del **corpo femminile** al centro del dibattito nella società contemporanea.

Guerra, giornalista 25enne nata a Brescia, collabora con la rivista *The Vision* e, attualmente, vive e lavora a Milano. Nel suo libro, mostra una **straordinaria conoscenza del pensiero femminista**, partendo da Carol Hanish e lo slogan *il personale è politico*, continuando con pensatrici come Luce Irigaray, Judith Butler, Adriana Cavarero. Il soggetto della riflessione e dell’azione è il *corpo desiderante* che si ribella alle concezioni della tradizione patriarcale. L’autrice ci offre un percorso che **dall’autocoscienza del corpo femminile arriva ai gender studies**, collegando la visione del mondo femminista alle pratiche di vita quotidiane presenti nel Terzo Millennio.

“IL CORPO ELETTRICO. IL DESIDERIO NEL FEMMINISMO CHE VERRÀ” DI JENNIFER GUERRA

Jennifer Guerra, nel suo **“Il corpo elettrico. Il desiderio nel femminismo che verrà”** (*Tlon*, 2020, pp. 149, euro 15) presenta un piccolo excursus sul potere politico del corpo e dei corpi delle donne. Un potere che esprime la propria forza a partire dalla costituzione dei movimenti femministi che, se da un lato, anelavano alla parità tra uomini e donne, dall’altro rivendicavano la differenza con l’altro sesso.

Nel corso degli anni, infatti, il femminismo ha attraversato dinamiche e interpretazioni diverse che hanno fatto trapelare una contraddizione di pensiero, piuttosto che una manifestazione di lotta capace di includere e tradurre la voce di tutte le donne prima e del mondo *queer* poi. Il corpo delle donne resta, tutt’oggi, ancora oggetto e soggetto di battaglie e la comunicazione dello stesso è costruita sempre – anche quando questo è funzionale a pubblicizzare prodotti rivolti al solo pubblico femminile – sulle richieste economiche-sociali del *male gaze*, ovvero lo sguardo maschile di cui il capitalismo contemporaneo è intriso. Il *female gaze*, ovvero lo sguardo femminile, è invece il metro di osservazione a cui ambire per correggere quell’immagine stereotipica e sessualizzata della donna a cui tutti e tutte siamo (stati) abituati: dimenticare alcune forme corporee equivale a escludere alcuni “tipi” di donne poiché non corrispondenti a quell’immagine – che si vuole unica – capace di soddisfare il mondo maschile.

Resistenza, autodeterminazione e solidarietà sono gli strumenti propulsivi a cui le donne – secondo Guerra – possono attingere per riconoscere a se stesse e per farsi riconoscere il giusto posto nel mondo e, soprattutto, nei luoghi di potere. Un’educazione alla differenza, oltre all’uso inclusivo del linguaggio, sono da preferirsi in tutti gli spazi fisici e di parola: la rivendicazione dei diritti, il riconoscimento del sé, la possibilità di scelta, la condivisione di un vissuto sono occasioni in cui il corpo “elettrico” vive e, attraverso la materia, parla per farsi ascoltare nella sua interezza: *“Le nostre piccole ribellioni sono imprescindibilmente legate ai nostri corpi e a quelli delle nostre sorelle”*.

[25 agosto 2020, Letture Metropolitane](#)

26/08/2020 - Flavia Capone e Giovanni Villani - Letture Metropolitane

Al link, la puntata del podcast.

[16 novembre 2020, iodonna.it](http://iodonna.it)

Il femminismo pop delle ragazze

Sono giovani, forti sui social, agguerrite: rappresentano la quarta ondata del movimento delle donne. Figlie del #MeToo, declinano in modo nuovo l'uguaglianza di genere. Con libri che diventano indispensabili manuali

Come rispondere alle battute e agli insulti sessisti? Se vi serve aiuto (e a chi non serve), gli strumenti sono... in libreria. Dopo il #MeToo siamo in piena "quarta ondata" femminista e, oltre ai tanti testi tradotti negli ultimi due anni, è fiorita una messe freschissima di autrici italiane che hanno molto in comune: esperte manovratrici dei social, giovani e agguerrite, che animano festival e manifestazioni, scrivono concisamente, e purtroppo trovano poco spazio sui media mainstream. Eppure, i loro messaggi circolano, eccome.

Corpi alla ricerca di dignità. È una riflessione profonda, *Il corpo elettrico* (2020) della 25enne Jennifer Guerra, edito da Tlon, casa cofondata dalla filosofa Maura Gancitano; un testo su potenza e cancellazione del corpo femminile. Per Guerra, «Internet ha permesso la disseminazione di questa nuova ondata femminista. Anche io ho scoperto il femminismo su Tumblr nell'adolescenza, vivendo in un paesino della provincia bresciana in cui non c'era alcuna realtà militante o politica. Senza il "femminismo social" non sarei dove sono ora, non avrei letto Simone de Beauvoir o Carla Lonzi. Sono convinta che sia inutile accanirsi contro lo strumento Internet invece di chiedersi chi lo usa, come e perché». Già, perché proprio su Internet proliferano anche insulti e odio, ma è lì che si propaga il messaggio dell'inclusione contro il patriarcato.